

Comunione

Roberto Falcicola

C'è un primo aspetto importante da considerare e da tenere sempre sullo sfondo, nel parlare di comunione, ed è che comunione e missione sono due facce di una stessa medaglia, due dimensioni che nella Chiesa vanno sempre insieme, perché una richiama l'altra e ne è condizione. Messo questo punto fermo, approfondiamo allora la dimensione della comunione.

Parto da una vicenda personale, che credo condivisa da molti qui presenti. Quando ho cominciato a frequentare la dimensione nazionale dell'Associazione, ho iniziato a fare un'esperienza singolare. Partecipando al primo campo nazionale, mi sono trovato in mezzo a più di cento giovani responsabili di AC da ogni regione d'Italia. Parlavano l'italiano con accenti diversi, avevano abitudini di vita diverse, anche tradizioni ecclesiali e in certi casi addirittura liturgiche diverse, ma ho avvertito subito la sensazione di essere in perfetta armonia con tutti loro, fino a quel momento sconosciuti. Nelle nostre diversità, ci sentivamo profondamente simili, perché appassionati delle stesse cose, impegnati con lo stesso entusiasmo, abitati dalla stessa passione per la Chiesa. Ed è ancora così quando vado in giro per l'Italia – oggi molto meno che in passato – e rincontro alcuni vecchi amici e tramite loro ne conosco di nuovi: mi sento subito a casa. Ecco, per me l'AC è stata una vera scuola di comunione: è stata il posto in cui ho capito che cos'è la comunione ecclesiale non perché me l'abbia insegnata, ma perché me l'ha fatta vivere, in questo sentirmi immediatamente a casa. Non era una comunione che nasceva da uno sforzo umano o da un impegno di volontà per costruirla o dal desiderio di stare bene insieme, ma si generava in maniera spontanea dal vissuto, cioè da ciò che ognuno di noi stava vivendo nella propria quotidianità, nel posto da cui arrivava.

Se prendo questa esperienza come paradigma, cioè come punto di riferimento, mi dico come sarebbe bello se entrare in una parrocchia volesse dire la stessa cosa: cominciando una riunione di consiglio pastorale o un incontro qualsiasi, sentirci a casa perché abbiamo la stessa passione che ci abita, e siamo lì a godere di ciò che ci rende simili, condividendo la testimonianza vissuta «altrove», nel quotidiano di quel che vuol dire essere credenti.

Noi, come Azione Cattolica, ci mettiamo al servizio della Chiesa locale, in particolare della parrocchia, e lo facciamo con la profonda consapevolezza che siamo lì non per qualsiasi tipo di privilegio che ci potremmo inventare, ma perché tutti i battezzati, come ci insegna il Concilio, hanno la stessa dignità all'interno della Chiesa. E hanno anche lo stesso mandato di responsabilità della costruzione della Chiesa e del far sì che la Chiesa sia nel mondo testimone del Vangelo. Quindi la comunione della Chiesa, come anche la missione, è affidata a noi, perché siamo battezzati, membra del corpo di Cristo.

Noi chi siamo? Ricordiamo i primi due articoli dello Statuto. Il primo recita: «L'Azione Cattolica Italiana è un'Associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa». Il secondo specifica che «l'impegno dell'ACI, essenzialmente religioso apostolico, comprende la evangelizzazione, la santificazione degli uomini, la formazione cristiana delle loro coscienze in modo che riescano ad impregnare dello spirito evangelico le varie comunità ed i vari ambienti».

Noi siamo al servizio della comunione della Chiesa *perché siamo fatti così e proprio in questo modo*, con consapevolezza. Anche quando ci mettiamo al servizio della nostra comunità parrocchiale nel fare le tante cose di cui c'è bisogno – i catechisti, il gruppo Caritas, l'animazione degli anziani, la

catechesi degli adulti o dei ragazzi, la pastorale giovanile ecc. – noi siamo gente che *liberamente si impegna in forma comunitaria e organica* per realizzare i tre obiettivi che abbiamo ricordato: evangelizzare, santificare gli uomini e formare cristianamente le loro coscienze.

Come questo può concretamente aiutare una parrocchia a vivere la comunione e la missione?

Facciamo un passaggio che riguarda l'identità della parrocchia. Sul sito settimananews.it, che è la derivazione della rivista dei Dehoniani «Settimana», recentemente ha preso vita un dibattito sull'identità della parrocchia oggi: al suo interno la teologa Stella Morra ha scritto un articolo, che mi ha colpito, dove afferma l'importanza di contestualizzare il tema da un punto di vista storico, capendo come la storia ci ha portato ad oggi e come debba essere riscritta. Rimandando chi ne avesse voglia alla lettura dei diversi contributi, riprendo alcuni punti dell'articolo di Stella, a mio parere importanti. Dal concilio di Trento in poi, la parrocchia ha portato i preti a stare in mezzo alla gente, ha garantito un minimo di sacramenti, è divenuta un punto di riferimento sul territorio; il compito di nominare i parroci era ora riservato al vescovo, liberandoli così dall'influenza politica e definendoli in una linea ecclesiale e non di altra via. Soprattutto, la parrocchia era pensata all'interno di una società che per secoli e secoli si è basata sul principio di stabilità: nel senso che le persone nascevano in un luogo e nel novanta per cento dei casi nello stesso luogo sarebbero vissuti, avrebbero lavorato, si sarebbero sposati e sarebbero morti.

La società in cui noi viviamo è fatta completamente in un altro modo, ed è caratterizzata dalla mobilità: per fare un semplice esempio, la maggioranza di noi lavora in un posto che non fa parte del territorio della sua parrocchia, oppure oggi, dopo essersi sposata, vive in una parrocchia diversa da quella in cui è cresciuta.

Come possiamo essere, come Azione Cattolica, a servizio della parrocchia che costruisce la comunione e avvera la missione su un territorio, in un contesto che ha questa caratteristica di cambiamento la quale, essendo una realtà, ha bisogno di essere riconosciuta dalla comunità cristiana?

Riflettiamo per esempio sul fatto che oggi un primo elemento della mobilità parrocchiale è il parroco. In passato un parroco si insediava in una comunità, dopo aver vinto un concorso, e spesso vi rimaneva per tutto il tempo restante della sua vita. Da un po' di tempo, invece, non è più così: i parroci cambiano spesso (nove anni è la durata indicata dalla Conferenza Episcopale Italiana) secondo quanto decide il vescovo. Intendiamoci, non è che la continuità fosse di per sé una cosa negativa, si possono raccontare sicuramente tante storie di ottime presenze pluridecennali di parroci in una comunità, ma oggi di fatto è così.

Quando l'AC si muove in una parrocchia dovrebbe farlo con la consapevolezza che questo parroco – comunque egli sia, bravissimo o eccezionale oppure mediocre o scadente – tra qualche anno non sarà più lì a rivestire quel ruolo, ma noi invece ci saremo. Questo cosa ci può portare a considerare? Diverse cose, anche quelle che stanno scattando nella vostra testa in questo momento, cioè «Resistere, resistere, resistere» nei casi di maggiore difficoltà, oppure accettare di avere un profilo più basso e meno pronunciato, oppure cogliere delle opportunità – «Finché c'è lui almeno facciamolo!»... Ma sempre sapendo che la comunità continuerà ad esistere anche dopo, con noi lì dentro. E pensando a cosa resterà, quel giorno, di cosa noi possiamo offrire in questo momento.

Dovremmo caratterizzarci, rispetto a questo tema, come quelli che hanno lo sguardo lungo, cioè che guardano al di là dell'immediato – che può essere buono e consolante, ma anche difficile – sapendo che c'è sempre qualcosa al di là di questo anno pastorale che stiamo vivendo e che valutano il tempo nella vita delle persone, sapendo soprattutto che la nostra vita c'è adesso e ci sarà anche dopo. E che la qualità della vita della comunità, quello che potremmo chiamare, con termine improprio, il «grado» della comunione effettiva della parrocchia, dipenderà domani da quanto stiamo seminando oggi.

Avendo questo «sguardo lungo» e nella consapevolezza che ciò che conta è evangelizzare e fare crescere le persone in santità e con una coscienza formata capace di impregnare di vangelo la vita, mi piacerebbe che la parrocchia fosse un luogo di comunione dove la gente si incontra a celebrare le meraviglie che il Signore ci offre nella nostra vita quotidiana. Questo non è l'amicizia tra di noi che ci conosciamo bene e che stiamo bene insieme. Mi piace pensare che l'AC sia alternativa al tipico «clan della parrocchia», e che si caratterizzi come la realtà di quelli che cercano di fare entrare in casa coloro che, per tanti motivi diversi, ne stanno fuori. C'è un enorme bisogno di ascolto nel mondo intorno a noi. Le persone hanno bisogno di essere accolte e ascoltate e c'è pochissima gente pronta ad offrire questo spazio: davvero possiamo – e forse dobbiamo – essere noi le persone che ascoltano e dialogano e che cercano la verità nel dialogo, una cosa difficile, ma importante. Chiediamoci: qual è stata l'ultima volta in cui abbiamo parlato con il nostro parroco o con i nostri fratelli di fede non di cose da fare, ma di come viviamo Dio e la relazione con Lui? Personalmente non riesco a ricordarla.

Un'altra riflessione che ho fatto recentemente è nata partecipando al funerale di una persona che nella mia parrocchia ha lasciato un segno. Credo sia capitato a tutti: in queste occasioni ci si sente stretti e uniti perché, raccogliendo i ricordi, ci si accorge che quella persona è stata significativa per molti, ha lasciato un segno nel senso buono, nel senso cristiano. In ultima analisi, ci rendiamo conto che ciò che si ricorda di lei è l'amore. Questa è la grande indicazione, penso, che dobbiamo sempre portare con noi. Che cosa si ricorderà? Che cosa resterà delle tante riunioni che abbiamo fatto, di tutte le discussioni, di tutte le arrabbiate? Si ricorderà soltanto l'amore che siamo stati in grado di trasmettere e di far percepire. Resta l'amore. Perché le persone, oltre alle tante cose che si fanno in parrocchia, hanno una vita vera, fatta di cose belle e anche, incessantemente, di problemi veri. Noi a volte ci incagliamo a fare discussioni sui massimi sistemi e invece dovremmo prenderci cura delle persone. Questo costruisce la comunione oggi: prenderci cura delle persone. Se no il rischio, anche nelle nostre comunità parrocchiali, è che diventiamo come in quella vignetta formidabile che gira in rete, dove lei chiede a lui: «Aiutami» e lui risponde: «Non posso»; «Perché?»; «Sono cristiano»; «E allora?»; «Aiuto il prossimo...».

Occorre prendersi cura delle persone proponendo cose vere. Questo può significare, per esempio, come Azione Cattolica dare per primi noi spazio, nelle cose che proponiamo, a quello che facciamo nella nostra vita. Pensiamo, per esempio, a come il fatto che noi laici esercitiamo i mestieri più disparati, e non di rado rivestendo ruoli di responsabilità, non interessi minimamente alle nostre comunità, non entri mai nei discorsi che si fanno, per esempio nei consigli pastorali, in cui invece ci si diffonde per serate intere a discutere sugli orari della via crucis. È possibile che tutta questa esperienza che facciamo quotidianamente – ma soprattutto cosa significhi nella nostra vita, esercitando questi mestieri, essere cristiani e testimoniare lì la nostra fede – non interessi a nessuno nella Chiesa? Non siamo forse noi, lì, la Chiesa comunione che esercita la sua missione? Allora, come AC, possiamo cercare di essere noi quelli a cui interessa, trovando delle modalità, dei luoghi e dei tempi per poterci raccontare questo, per dividerlo, trovando spazi di espressione della nostra vita laicale.

Un ultimo punto che voglio affrontare riguarda i conflitti. Esistono dei conflitti nella comunità parrocchiale? Altroché se esistono, e a volte sono duri e dolorosi, soprattutto quando si creano tra laici e preti. Stamattina, mentre ascoltavo la lettura della chiamata degli apostoli, ho pensato che anche loro hanno avuto le loro divergenze: ricordiamo come, quando la madre di Giacomo e Giovanni andò da Gesù a chiedergli di riservare ai suoi figli un posto alla destra e alla sinistra del suo

trono, gli altri si sdegnarono. La faccenda l'ha risolta Gesù, spiegando loro che nel suo regno chi vuole essere primo deve essere ultimo (cfr. Mt 20,20-28). E qui è l'insegnamento anche per noi: l'unico che crea la pace è Gesù.

Però anche noi ci dobbiamo mettere del nostro. Dal mio punto di vista, vuol dire fare sempre molta attenzione, quando ci si confronta all'interno di una comunità, ad individuare il confine attraversato il quale l'ideale per cui ci stiamo battendo diventa ideologia. Individuare cioè il punto dove bisogna fermarsi perché oltrepassare quel limite vuol dire uccidere la comunione e non crearla, ferire il fratello dimenticando il comandamento dell'amore. Perché, come dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, «la realtà è più importante dell'idea» (nn. 231-233).

Certo, occorre mettere in conto che questo chiede di pagare dei prezzi. Per esempio, per noi di Carignano ha significato per tanti anni non fare l'ACR, perché in quel momento non era possibile, bisognava fare catechismo in modo tradizionale. In casi come questi, cosa si deve fare? Andarsene, sbattere la porta, manifestare sul sagrato, scrivere al vescovo, appellarsi alla CEI...? Come dicevo prima, bisogna ricordarsi che il tempo cambia le cose, il parroco passa, ma noi siamo lì e ci saremo, e soprattutto che l'unica cosa che resta è l'amore. Perciò, se avremo vissuto questa difficile vicenda nello spirito della comunione, senza spezzarne il filo, saremo forse in grado di fare domani quello che non abbiamo potuto fare oggi.

Ma, nel frattempo, con quei ragazzi ci sono un sacco di altre cose da fare oltre il catechismo, per farli crescere nella fede. E lì si passa sul versante della missione. Perché se siamo l'AC che costruisce la Chiesa, di cose da fare ne troviamo a bizzeffe, anche se dovesse voler dire uscire dalla nostra metodologia già assestata e inventarne una nuova. L'Azione Cattolica nella Chiesa non è mai stata la conservazione dell'esistente, ma sempre l'invenzione di cose nuove, l'avanguardia che apre strade finora inesplorate, perché venga il regno di Dio e l'amore si diffonda nel mondo. E questo vale ancora per l'oggi e per il nostro futuro.